

Luigi Lorenzetti

CARTA UCIPEM  
FONDAMENTI ANTROPOLOGICI<sup>1</sup>

La Carta statutaria, approvata dall'assemblea dei soci il 20 ottobre 1979 e promulgata dal Consiglio direttivo due mesi dopo, indica i principi e i criteri metodologici che sono articolati in quattro sezioni: fondamenti antropologici, servizio consultoriale, lavoro di gruppo, consultorio e territorio.

La prima delle sezioni, *i fondamenti antropologici*, afferma che, alla base del servizio consultoriale, c'è una visione cristiana (*ispirazione cristiana*) della persona umana, della sessualità, del matrimonio e famiglia.

La riflessione prevede i seguenti passaggi: linee di un'antropologia (I); in particolare la persona nella sua dimensione relazionale (II); e l'applicazione alla relazione di coppia (III); infine, l'originalità della consulenza e il rapporto con l'etica (IV).

I. LA QUESTIONE ANTROPOLOGICA

La questione antropologica è attuale, oggi più di ieri. «Di fronte all'evoluzione del mondo, diventano sempre più numerosi quelli che si pongono e sentono con nuova acutezza gli interrogativi capitali: *cos'è l'uomo?* Qual è il significato del dolore, del male, della morte che, malgrado ogni progresso, continuano a sussistere? Cosa valgono queste conquiste a così caro prezzo raggiunte? Che reca l'uomo alla società e cosa può attendersi da essa? Cosa ci sarà dopo questa vita?» (*Gaudium et spes* 10).

Questa domanda non è *una* tra le altre, ma è *la* domanda, e dalla risposta che si dà «dipende l'orientamento da imprimere all'esistenza» (cf. *Fides et ratio* 1). Tra i viventi, il vivente umano è l'unico che *sa* di vivere, non può, quindi, non domandarsi qual è il senso della vita, la sua origine, il suo destino; in una parola, quale è la verità su se stesso. Il motto «Conosci te stesso», secondo gli antichi, qualifica l'essere umano, come «conoscitore di se stesso» (cf. *Fides et ratio* 1).

1. Linee di un'antropologia teologica

Le linee di un'antropologia, in base al pensiero teologico e filosofico (fede e ragione), si compendiano in alcune grandi affermazioni.

---

<sup>1</sup> Pubblicato con il titolo «I fondamenti antropologici dell'Ucipem nella loro attualità», in *Notiziario Ucipem* (2004)209, 216-223.

La prima affermazione o tesi: l'essere umano è creato "a immagine e somiglianza di Dio".

Il classico passo biblico («Dio creò l'uomo a sua immagine; a sua immagine lo creò; maschio e femmina li creò», Gen 1,27), riletto nella tradizione ormai bimillenaria, evidenzia diversi aspetti dell'identità umana:

a: La condizione creaturale e, quindi, il rapporto intrinseco al Creatore. Tale condizione connota la conoscenza umana, che è creaturale; la libertà, che è creaturale, finita, e anche *ferita*: l'essere umano sperimenta in se stesso una divisione tra il bene e il male. «Per questo tutta la vita umana, sia individuale che collettiva, presenta i caratteri di una lotta drammatica tra il bene e il male (*Gaudium et spes* 13).

b: La dignità e, quindi, il rispetto che si deve a ogni persona umana dall'inizio al termine naturale della sua esistenza. Pari dignità, quindi, pari diritti (esigenze, valori) competono all'essere umano in quanto tale, a qualunque etnia, cultura, razza e religione appartenga.

c: La vocazione all'amore: l'uomo è creato a immagine e somiglianza con Dio; e Dio è amore. L'essere umano è definibile con un concetto vocazionale: «capace di conoscere e amare il suo Creatore» (*Gaudium et spes* 12); «L'uomo non può ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé» (*Gaudium et spes* 24). L'amore appartiene alla concezione essenziale dell'essere umano. «L'uomo non può vivere senza amore. Egli rimane per se stesso un essere incomprendibile, la sua vita è priva di senso, se non gli viene rivelato l'amore, se non s'incontra con l'amore, se non lo sperimenta e non lo fa proprio, se non vi partecipa vivamente» (*Redemptor hominis* 10).

d: L'identità e la differenziazione di genere maschile/femminile. Nel disegno di Dio, l'essere umano non è mai al neutro ma al genere maschile/femminile; così, l'umano non si trova nel solo genere maschile o nel solo genere femminile, ma nella reciprocità maschile/femminile.

Seconda affermazione: l'essere umano è un'unità corporea e spirituale.

Corpo e anima non sono due realtà (dualismo), ma due dimensioni della medesima realtà: la persona. Più propriamente, l'essere umano non è solo intelligenza e volontà, ma anche i sentimenti (passioni, desideri) sono componenti essenziali dell'essere umano, uomo e donna.

Terza affermazione: l'essere umano è individuale e relazionale (sociale, comunitario).

Il principio relazione caratterizza l'essere umano secondo la differenza di genere maschile/femminile. «Non è bene che l'uomo sia solo (non è bene che la donna sia sola): gli voglio fare un aiuto che gli (le) sia simile» (Gen 2,18). La convivenza umana, nel disegno di Dio, non è un club di soli uomini o di sole donne, ma appunto una convivenza al maschile/femminile.

Quarta affermazione: l'essere umano è nel tempo, ma non si esaurisce nel tempo, è destinato a vivere per sempre. Ognuno ha il suo tempo di vita, perché, attraverso il suo tempo, compia la sua storia.

## 2. Visione unitaria e totale

Come si deduce da queste grandi affermazioni, l'essere umano è una *unità* (totalità) *multidimensionale*, non riducibile, pertanto, all'una o all'altra dimensione: è corporeo, ma non riducibile a corporeità, perché è spirituale, e viceversa; è immanente (vive nel tempo e nella storia), ma non è riducibile a immanenza, perché è trascendente, e viceversa; è individuale, ma non è riducibile a individualità, perché è relazionale al Creatore, al cosmo, all'altro, agli altri.

La questione antropologica non è monopolio di alcun sapere o disciplina scientifica (biologia, psicologia, sociologia, filosofia, teologia). Ogni disciplina ha bisogno di collegarsi alle altre (metodo interdisciplinare), pena il cadere nel riduzionismo antropologico, che può essere, di volta in volta, biologico, psicologico, sociologico, e anche etico filosofico/teologico. Questo ultimo consiste nel parlare di finalismo o progettualità umana in astratto senza considerare la condizione di provenienza (=genetica) e quella di contesto (=cultura). In concreto, si ha una concezione riduttiva della persona quando si taglia, in teoria o in pratica, l'una o l'altra dimensione.

In riferimento alle dimensioni dell'essere umano, precedentemente descritte, si può osservare che l'uomo postmoderno ha interrotto, più o meno profondamente, il collegamento tra immanenza e trascendenza; corporeità e spiritualità; individualità e socialità, dando il primato al primo dei due termini fino a escludere, di fatto o anche in teoria, il secondo. Ne risulta una grave concezione riduttiva di persona.

## II. INDIVIDUALITÀ E SOCIALITÀ

Il noto scrittore spagnolo, Fernando Savater, nel libro, *Un'etica per il figlio*, inizia con il ricordare al figlio che la prima realtà di cui ci accorgiamo è la presenza umana. «Venire al mondo significa venire al nostro mondo, al mondo degli umani. Stare al mondo significa stare fra gli umani, vivere, nel bene e nel male, in società». Con efficacia, egli osserva che la relazione *a* e *con* l'altro/a, gli altri/e, è anzitutto un'esperienza, anzi è la prima esperienza umana. La teoria/e filosofiche, teologiche, scientifiche vengono dopo e tentano di rispondere alle domande: *perché* la relazione umana? *Come* è la relazione? *Come deve* essere la relazione?

### 1. Perché la relazione umana

La domanda, *perché la relazione umana*, può ottenere risposte diverse.

a: Perché \_ è una prima risposta \_ l'essere umano, per sua natura, cerca il suo simile. L'autore sacro narra che Adamo, dopo aver dato un nome alle cose e agli animali, «Non trovò un aiuto che gli fosse simile» (Gen 1,20). Il desiderio della relazione *umana* è dentro di lui: «Non è bene che l'uomo sia solo (non è bene che la donna sia sola): gli voglio fare un aiuto che gli (le) sia simile» (Gen 2,18). Il testo evidenzia la relazionalità interumana, e questa al genere maschile/femminile.

b: Perché \_ un'altra risposta \_ l'essere umano ha il desiderio invincibile di essere riconosciuto, apprezzato e questo non può avvenire che dall'altro. «Nessuno può vivere se uno non raggiunge un concetto adeguato di sé che gli psicologi chiamano *identità*. L'identità, a sua volta, si costruisce attraverso il riconoscimento che uno ottiene. Hegel arriva a dire che mentre gli animali uccidono per alimentarsi, gli uomini uccidono per essere riconosciuti. Per *onore*, quindi, per salvaguardare la propria identità, non per fame». E continua: «come i ragazzi misconosciuti in famiglia o a scuola, si associano in bande per trovare nel cerchio ristretto di appartenenza il riconoscimento della propria identità, così particolari contingenze storiche e sociali possono attivare analoghi processi sociopsicologici in grado di trasformare le condizioni di disagio vissute da una popolazione in ostilità nei confronti di altri gruppi. Se poi su tali sentimenti di ostilità intervengono ideologie o forme di propaganda, il passo a considerare legittimo l'uso della forza fino agli esiti estremi e alle atrocità più incredibili, il passo è non breve, brevissimo» (Da un commento di U. Galimberti a un fatto di cronaca scritto sul quotidiano *La Repubblica*).

c. Perché \_ una terza risposta \_ l'altro è utile, necessario, ecc. Si verifica così un rapporto io-tu, individuo-società di tipo utilitarista, funzionale, strumentale.

Come si osserva, le tre risposte mostrano che la persona, per un motivo o per l'altro, è in relazione. La modalità, tuttavia, è diversa, e non ha lo stesso significato e valore. Si pensi, ad es., alla terza risposta, che è profondamente diversa dalla prima e dalla seconda.

Si apre, così, il problema della *qualità* e, quindi, della discriminazione \_ psicologica ed etica \_ tra relazione e relazione. Ma in base a quale criterio si stabilisce se e quando la relazione è di maggiore o minore qualità? Per avere risposta, occorre proseguire nella riflessione.

## 2. Come sono le relazioni oggi (a livello descrittivo)

A livello descrittivo, si possono verificare tre tipi di relazioni: in *funzione dell'individuo* (dell'io, della sua realizzazione, felicità, gratificazione), denominate egocentriche; in *funzione dell'altro* (della

società, del gruppo) che chiamiamo allo-centriche; e *reciproche* o di reciprocità, che sono dette interpersonali (intersoggettive) o anche relazioni di amore oblativo.

Il terzo tipo evidentemente è distinto dagli altri due. Ci si domanda se non sia proprio questo (il terzo tipo) il rapporto specificamente, veramente umano?; se questo sia metro e misura dei rapporti interumani? Soltanto il terzo tipo, infatti, verifica, cioè rende vera sia l'appartenenza sia la differenziazione. La qual cosa non si verifica nel primo tipo di rapporto (l'*altro* infatti scompare) e nemmeno nel secondo (l'*io* scompare, e configura quasi un rapporto da salvatore a salvato).

Come sono, di fatto, le relazioni oggi? Il rapporto io-tu, individuo-comunità (gruppo), cambia nelle diverse culture e fasi storiche (antica, medievale, moderna, postmoderna).

L'uomo *antico* e *medievale* percepisce la sua individualità dentro la natura, il gruppo di appartenenza, la famiglia: quasi vi scompare dentro.

L'uomo moderno, postmoderno, *contemporaneo* rovescia i termini io-tu, individuo-società: afferma la soggettività individuale, anche etica (autonomia etica), si differenzia dalla comunità; si pone come un'entità a se stante che prescinde da relazioni che non siano funzionali all'affermazione di sé, rifugge da forme impegnative di appartenenza. La cultura individuale-individualista condiziona ogni ambito dell'agire e dei diversi saperi scientifici. Non è difficile, ad es., osservare le radici individualistiche nell'approccio psicanalitico classico che procede secondo il paradigma della *soggettività individuale*; nell'economia che teorizza la ricerca del *self interest*, come criterio-guida dell'operare economico; e nella politica, considerata come luogo da occupare per promuovere i propri interessi, individuali o di gruppo.

In conclusione, il traguardo raggiunto dall'uomo contemporaneo è una forte soggettività alla quale si accompagna l'inevitabile risvolto della innaturale solitudine. La crisi di relazionalità dalla quale si vorrebbe uscire e il desiderio di relazioni autentiche rappresentano, per contrapposizione, due segni da decifrare e ai quali occorre dare risposta.

In questo contesto sociale e culturale, autorevoli filosofi hanno compreso l'innaturale solitudine in cui si è cacciato l'uomo contemporaneo e hanno risposto al suo naturale bisogno di uscirne. In questa prospettiva, hanno elaborato un «*nuovo modello antropologico* che restituisce all'altro, e all'incontro con lui, un rilievo antropologico che sembrava definitivamente sfuggito alla cultura occidentale del nostro tempo». <sup>2</sup> In

---

<sup>2</sup> P.A. CAVALIERI - A. TAPKEN, «La relazione di reciprocità e l'altro nella psicologia contemporanea», in *Nuova Umanità* (2004)2, 202-203: offre una sintesi del pensiero di alcuni filosofi.

H.G. Gadamer afferma che l'altro non è solamente l'*altro da me*, cioè l'assolutamente e il radicalmente altro, ma anche l'*altro di me*, cioè colui

questa direzione, la psicologia tende a superare il riduzionismo individualista con la sostituzione del paradigma della *soggettività individuale* con quello *della relazione reciproca* o interpersonale, che è ritenuto maggiormente idoneo a rendere ragione delle condizioni che rendono possibili autentici rapporti; a interpretare la conflittualità dei rapporti e degli aspetti disfunzionali che caratterizzano alcune tipologie di relazione e, soprattutto, nell'orientare a soluzione costruttiva i rapporti conflittuali.

A questo punto, tuttavia, la psicologia (ma anche la filosofia, e la teologia) non può non rinviare all'etica, a un *dover essere* e, quindi, alla libertà- responsabilità dell'uomo e della donna.

### 3. Come devono essere (livello etico)

Se l'essere umano, uomo e donna, fosse predisposto unicamente all'*empatia* nei confronti dei propri simili non avrebbe bisogno di alcuna morale; la relazione di amore oblativo sarebbe garantita. Ma così non è. In ogni comportamento umano, individuale o collettivo, si sperimenta, da un lato, la presenza di tendenze costruttive, e, dall'altro, la presenza di tendenze distruttive (la concorrenza, il pregiudizio, l'odio), che portano nella direzione contraria alla relazione di amore.

È certamente necessaria l'interpretazione di queste tendenze fondamentali e, in questo, il ruolo della psicologia è imprescindibile, ma non basta. È necessario che l'essere umano prenda responsabilmente posizione. In altre parole, occorre un'etica che non si esaurisca, però, in appelli astratti e generici. Ciò vale anche per la morale cristiana. L'ideale

---

che partecipa della stessa mia umanità e del quale, in vario modo, sono responsabile. E. Lévinas evidenzia il nesso che unisce l'identità stessa dell'io con la responsabilità per altri. A suo giudizio, la possibilità che ogni essere umano ha di definire l'identità del proprio io è legata non solo alla relazione con l'altro, ma soprattutto all'assunzione, da parte dell'io, di una responsabilità etica nei confronti di lui. P. Ricoeur esplora la dialettica del sé e dell'altro da sé, affermando che l'uomo trova il proprio senso e la propria costituzione nel rapporto con l'altro. Egli sostiene, a questo riguardo, che l'altro non si aggiunge dal di fuori all'identità di ognuno, ma esso (l'altro) contribuisce fondare, a costituire e a dare senso all'identità stessa. J.L. Marion sottolinea come l'amore costituisca l'unica e più attenta possibilità di individuazione dell'altro, permettendoci di raggiungerlo nella sua insostituibile particolarità. L'amore non è un aspetto periferico e secondario dell'esistenza umana, ma ne è il centro. La soggettività individuale, a suo parere, non nasce da un'istanza conoscitiva (come posso conoscere), ma da un bisogno relazionale (c'è qualcuno che mi ama?).

dell'amore del prossimo, infatti, diventa ideologico o puro appello sentimentale, quando si perde in un altruismo che porta a evadere piuttosto che a risolvere la relazione conflittuale.

### III. APPLICAZIONE ALLA RELAZIONE CONIUGALE E FAMILIARE

In riferimento alle tre domande sulla relazione interumana in genere, è opportuno descrivere alcune applicazioni alla relazione coniugale e familiare.

#### 1. Perché la relazione coniugale?

La novità consiste nel fatto che a rispondere alla domanda, è la persona e solo la persona. Fino a un passato non molto lontano (e in molte culture ancora oggi), la comunità era dominante, mentre oggi è praticamente e anche teoricamente irrilevante. Inoltre, la *qualità* della relazione, spesso interpretata in chiave individualista, è criterio unico di valutazione in bene e in male della vita di coppia, della sua continuità come della sua conclusione.

È questa la sfida alla quale l'etica, filosofica e teologica, è chiamata a rispondere, a meno che non si limiti a prendere atto della nuova condizione culturale per giustificarla o, viceversa, per condannarla. D'altra parte, la centralità data alla coppia e alla qualità della relazione è pure al centro del pensiero cristiano sul matrimonio e famiglia. Il filosofo J. Dominian, rileggendo criticamente il pensiero delle Chiese, in tema di matrimonio della seconda metà del ventesimo secolo, scrive nel 1981: «Le chiese sono passate a descrivere il matrimonio in termini di alleanza, di dedizione, di relazione e così hanno raggiunto il nucleo centrale dell'esperienza umana e il divino mistero di questo rapporto».<sup>3</sup>

#### 2. Come è la relazione (livello descrittivo)

In teoria, come sappiamo, può essere relazione in cui l'*altro* è in funzione dell'*io*: l'altro scompare, compare l'*io*, almeno è dominante. Può essere \_ secondo tipo \_ una relazione in cui l'*io* è in funzione dell'*altro*: scompare l'*io*, all'orizzonte compare l'altro. Finalmente \_ terzo tipo \_ una relazione in cui si verifica, cioè si rende vera, l'unità delle persone nella differenza. È la relazione denominata *reciproca* o interpersonale (intersoggettiva), come è denominata in psicologia o relazione di amore, come viene denominata in etica filosofica e teologica. Questo tipo di

---

<sup>3</sup> J. DOMINIAN, *Fede ed amore*, Cittadella Editrice, Assisi 1984, 35.

relazione verifica, cioè rende vera, l'unità delle persone nella diversità, mentre non si verifica nel primo e secondo tipo.

Come sono, di fatto, le relazioni coniugali oggi nelle società occidentali? Purtroppo, sovente riflettono il primo o anche il secondo tipo. La tenuta di tali relazioni è precaria, e la crisi è all'orizzonte.

### 3. Come deve essere la relazione

La risposta viene da molteplici fonti:

a: dalla *dottrina cattolica* che, in riposta alle differenti teorie e prassi, ha insegnato e insegna che è (deve essere) una relazione di amore tra un uomo e una donna (amore fedele, esclusivo, perenne, aperto alla vita); relazione privata e, insieme, comunitaria.

b: da *concrete esperienze* di coppie riuscite (e sono la maggioranza) che, pur nei limiti dell'umano, sanno vivere una relazione affettiva soddisfacente. Il futuro del matrimonio e della famiglia dipende, in grande misura, dalla capacità delle nuove generazioni di mettere al centro e coltivare la qualità della relazione di coppia, che viene prima ancora della relazione genitori- figli. D'altra parte, essere genitori riusciti dipende molto dall'essere sposi riusciti. Uno degli aspetti più coinvolgenti è una positiva (felice) convivenza per sempre.

c: dalla *maturità della persona* e dalla sua capacità di amare, del resto mai compiutamente acquisita. In questo permanente apprendistato, anche le prove e i conflitti, se coraggiosamente assunti, divengono una scuola di amore, di una crescita nell'amore. All'obiezione che all'amore non si comanda e che (se non c'è o è morto), non può venire per comando, si risponde che l'amore è anche oggetto di comandamento che, però non è estrinseco all'uomo. Nel ricordare *il* comandamento, Gesù di Nazareth fa leva su ciò che è originario nell'essere umano, sulla sua capacità di amare ed apre ad essa orizzonti umani e umanizzanti. Per lui, l'amore non è un passare sopra all'ingiustizia e al male subito; il perdono non è copertura del male compiuto, ma riconoscimento e offerta di possibilità di un futuro diverso. In altre parole, l'amore vero non passa sopra o accanto ai conflitti interni ed esterni, ai comportamenti sbagliati; è, invece, forza e capacità di soluzioni costruttive.

d: dalla *concezione adeguata di cosa sia amore e amore coniugale*. «Amare qualcuno non è soltanto un sentimento potente, è una decisione, un giudizio, una promessa. Se l'amore non fosse più che un sentimento, non esisterebbero le basi per la *promessa* di amarsi eternamente. Un sentimento incomincia e poi scompare. Come posso io giudicare che durerà eternamente se il mio atto non implica un giudizio e una decisione?». <sup>4</sup> Per questo «l'idea di un rapporto che può dissolversi

---

<sup>4</sup> E. FROMM, *L'arte di amare*, Mondadori, Milano 1963, 64-66.

facilmente, se non risulta riuscito, è tanto erroneo quanto l'idea che tale rapporto non debba dissolversi per nessuna circostanza».

Tutto questo è ferma e condivisa convinzione nel consultorio di ispirazione cristiana, ma che influsso può avere nell'intervento tipico del consultorio, quale è la consulenza coniugale e familiare e il cosiddetto *counseling*? La non direttività è forse indifferenza o neutralità ai valori?

#### IV. IL RUOLO DEL CONSULENTE

La vicenda dei due discepoli di Emmaus (Lc 24,13-35) è esemplare. Ai due (per trasposizione, rappresentano l'uomo e la donna in disagio), si accompagna un personaggio (per trasposizione, rappresenta il consulente) che pone loro la domanda: di cosa state parlando? La domanda è pertinente, tanto che i due parlano e raccontano di un Gesù di Nazareth al quale avevano legato la loro vita, il loro destino, ma lui ha fallito («speravamo che fosse lui...») e, quindi, anche loro sono falliti, sono senza speranza, provano delusione e sconforto. A questo momento, quel personaggio (il consulente) offre loro una visione diversa (ma oggettiva) della realtà, che a loro era sfuggita e che li mette in grado di decidere diversamente da quanto legittimamente (in base ai loro dati) avevano pensato.

Questa vicenda è emblematica per diversi motivi: la condizione di sofferenza, da un lato, e l'aiuto che viene dato per ricostruirla, dall'altro (di che state parlando?). Di fronte alla situazione, secondo loro, senza via di uscita, hanno scoperto nuovi elementi che cambia profondamente la precedente interpretazione dei fatti e la conseguente decisione.

Mi pare si possa scorgere, in questo evento, una originalità e specificità che deve qualificare il consultorio di ispirazione cristiana. L'originalità non consiste certamente nel fatto che, nel consultorio di ispirazione cristiana, si fa più etica e meno consulenza (*counseling*), come erroneamente si sente dire e scrivere dai cosiddetti laici. È vero, invece, che il consulente, in riferimento ai valori e all'etica cristiana (ma rimanendo dentro il metodo proprio della consulenza), aiuta a scoprire elementi nuovi (ma oggettivi) che conducono a una diversa visione della realtà; lascia intravedere possibili strade alternative alla rassegnazione («speravamo che fosse lui...») o al «non c'è più nulla da fare». In altre parole, l'originalità consiste nel non limitarsi a prendere atto della crisi e dell'eventuale fallimento; e a trovare le vie più civili per chiudere una storia e aprirne un'altra. L'originalità consiste nel saper andare oltre, e questo in lineare coerenza con il metodo della consulenza, che \_ come bene si qualifica \_ è *non direttiva* e, proprio per questo, per nulla rassicurante, ma grandemente responsabilizzante. Certamente il rischio di condizionale le

coscienze è qui, come in altri ambiti, all'orizzonte, ma è evitabile e il consulente è impegnato a evitarlo.